

I 150 anni dell'unità d'Italia

## Identità debole?

di ERNESTO PREZIOSI (in Vita Pastorale N. 77 2010)

**Molti lamentano l'oblio in cui l'anniversario rischia di cadere. Altri l'inadeguatezza delle manifestazioni e altri ancora l'inopportunità delle commemorazioni. Perché non innamorarsi nuovamente del nostro essere italiani?**

Il centocinquantenario dell'avvenuta unità d'Italia è stato preceduto in questi mesi da polemiche di vario genere. Inevitabili forse quando si pensi al difficile quadro di coesione che oggi presenta il nostro Paese dal punto di vista sociale e politico con un indebolimento della stessa identità italiana nella sfera pubblica.

### Una identità debole

Le cause sono molte e di differenti entità: la fragilità del sistema d'istruzione, per cominciare, e un mancato ruolo svolto da un certo punto in poi dalla televisione di Stato. Qualcuno ha lamentato a gran voce anche la scomparsa dei dialetti. Si tratta di capirsi: con tutto il rispetto per le tradizioni e gli idiomi locali, ci si chiede se non sia stato un effettivo progresso quello che ha portato l'Italia alla conquista di una identità linguistica nazionale che, al momento dell'unificazione politica, era sconosciuta ai più.

Basti pensare che l'analfabetismo riguardava il 78% della popolazione e che appena il 2,5% (cioè 600.000 italiani su 25.000.000) era in grado di usare la lingua nazionale per leggere e scrivere. Statistiche che miglioreranno nel tempo, ma fino a un certo punto, se si arriva alla vigilia della prima guerra mondiale con un alfabetismo superiore al 50% e se 4 italiani su 10 (il 37,9%) possono dirsi estranei alla conoscenza e all'uso della lingua nazionale. Delicato poi, per l'indebolimento dell'identità italiana, il fenomeno che ha visto la dissolvenza del riferimento all'appartenenza nazionale nelle culture politiche e negli stessi partiti (che contribuivano all'identificazione nel Paese), anzi in proposito si è assistito e si assiste a una evocazione generica assimilabile al tifo sportivo, a sottolineature separatiste di per sé nocive ancorché evocate per condizionare scelte governative, in merito a distribuzione di fondi. Molti hanno lamentato l'oblio in cui la scadenza del centocinquantenario rischia di cadere. Altri l'inadeguatezza delle manifestazioni programmate e altri ancora l'inopportunità di una simile commemorazione.

L'unificazione italiana è stata percepita in modi differenti anche per le modalità in cui è avvenuta. Basti pensare allo squilibrio tra Sud e Nord. Il modello centralista unitario imposto dall'Italia sabauda certo non giovò al Mezzogiorno. Anche perché si affermò con

sanguinose repressioni che l'esercito italiano fece contro le sacche legittimiste o i cosiddetti briganti. Si pensi al giudizio di Antonio Gramsci: «Lo Stato italiano è stato una dittatura feroce che ha messo a ferro e fuoco l'Italia meridionale e le isole, squartando, fucilando, seppellendo vivi contadini poveri, che scrittori salariati tentarono di infamare col marchio di briganti». D'altra parte l'attenzione alla questione meridionale, ovvero al divario tra il Sud e il resto del Paese (che più uomini di governo, da Giolitti in poi, cercano di affrontare) nasce in seguito all'unificazione dello Stato italiano, di cui ad esempio parlava nelle sue *Lettere meridionali* Pasquale Villari.

La situazione era tale, tanto da far scrivere a Farini in una lettera a Cavour: «Questa è Africa! I beduini a riscontro di questi cafoni sono fior di virtù civile». Comunque, la testimonianza migliore, è dello stesso Giuseppe Garibaldi, che in una lettera del 1868 confessò: «Gli oltraggi subiti dalle popolazioni meridionali sono incommensurabili. Ho la coscienza di non aver fatto del male, nonostante ciò non rifarei oggi la via dell'Italia meridionale, temendo di essere preso a sassate, essendosi colà cagionato solo squallore e suscitato solo odio».

Si è anche dibattuto se la maggiore lacuna non sia tanto quella della mancanza di una vocazione nazionale (che in realtà c'è stata ed è il portato di un processo lungo e in qualche misura si può far risalire al medioevo e oltre ancora), quanto di un senso dello Stato, cui si è arrivati tardi come entità politica e alla cui demolizione hanno contribuito negli ultimi decenni numerosi fattori. Il problema, comunque lo si veda, mantiene intatta la responsabilità della cultura come fattore aggregante e capace di offrire significato. Così è stato ad esempio nell'elaborazione della carta costituzionale favorita da un momento di convergenza e di sintesi tra diverse culture.

### **150 anni: una opportunità?**

Oggi la stessa storia nazionale, così come la spinta per un ethos condiviso, risultano sfilacciate. Nella crisi della dimensione pubblica, che ormai coinvolge l'intero Occidente, mettendo in forse gli stessi fondamenti della pratica democratica, ci dobbiamo chiedere chi possa offrire risposte utili. Fa pensare inoltre che a disinteressarsi del prossimo anniversario è, accanto a una ben povera classe dirigente e politica, la stessa opinione pubblica.

Come è possibile che decenni di storia, fatta dalla fatica, dal sudore, ma anche dal sangue di generazioni di italiani (in un secolo siamo entrati e usciti da due guerre mondiali con milioni di morti, da una guerra civile, da una occupazione militare fatta da eserciti di varie nazioni ecc.) non risvegli un senso di identità comune? Forse manca la conoscenza. Forse mancano le occasioni per conoscersi, funzione un tempo espletata da varie realtà assai diverse tra loro: si pensi ad esempio all'esercito. In proposito mi verrebbe da dire che l'opportuna abolizione della leva obbligatoria poteva forse essere più utilmente sostituita con un breve periodo, obbligatorio per maschi e femmine, di servizio civile attraverso cui mantenere l'esperienza di una conoscenza reciproca che mescolava le varie provenienze regionali e, perché no, favoriva un senso di appartenenza alla stessa comunità nazionale. Ma tant'è.

Chiediamoci: vale la pena riflettere su questo anniversario? Può essere un'occasione per ripensare non tanto e non solo al modo in cui si è realizzata l'unificazione nazionale, quanto a come è stata vissuta nel disegno complessivo della nostra storia e a come si possa uscire dall'attuale fase di transizione, da quella galassia di schegge sempre più

molecolarizzate che descrive il nostro presente: con una cittadinanza debole con forti pulsioni individuali più che solidali, riconoscibili nell'insorgere di localismi ancora più ingiustificati se si pensa al quadro europeo e alla visione globale. Localismi spesso ad effetto, destinati ad annegare nel cicaleccio. Ben venga allora un dibattito su cosa significa oggi essere uno Stato e sulla identità ereditata dal Risorgimento e che oggi deve rispondere a sfide assai diverse.

Nascono allora quegli squilibri che a 150 anni di distanza non possiamo dire superati e rispetto ai quali i cattolici hanno avuto un ruolo importante nel far percepire il Paese in chiave solidale.

Non è pertanto sostenibile parlare di estraneità già negli anni del Risorgimento: basti pensare al movimento neoguelfo ispirato da cattolici come Gioberti (o, per altri versi, Rosmini) che vagheggiavano l'Italia come una federazione di Stati posti sotto la guida del Papato. L'ideale dell'unità d'Italia viene coltivato da Manzoni, da Cesare Balbo, da Cesare Cantù. Personalità che contribuiscono alla realizzazione del progetto unitario operando anche per una conciliazione tra Stato e Chiesa.

## **Il ruolo della Chiesa e dell'associazionismo**

Un ruolo in tal senso è stato storicamente svolto dalla Chiesa, dall'associazionismo e da quello cattolico in particolare. Possiamo chiederci: quale è stato il ruolo dei cattolici in questi decenni, da estranei a sempre più coinvolti, da protagonisti nella sintesi costituzionale del secondo dopoguerra fino alla attuale difficoltà, culturale prima che politica, di offrire una elaborazione capace di orientare e disegnare il futuro del Paese?

Il presidente della Cei, cardinale Angelo Bagnasco, ha suggerito che quest'anniversario particolare «debba trasformarsi in una felice occasione per un nuovo innamoramento del nostro essere italiani, dentro l'Europa unita e in un mondo più equilibratamente globale».

Sta di fatto che a indebolire il senso di identità degli italiani è anche la mancanza di soggetti sociali, civili e politici capaci di favorire un simile processo. Anche per questo l'unità del Paese risulta debole e più difficile in prospettiva. Guardando alla storia vi è, intanto, da riconoscere, sul piano della funzione culturale e civile e dell'associazionismo, che la situazione è profondamente modificata. Pure in questo caso si può riconoscere all'associazionismo (anche se questa funzione è ignorata nei manuali di storia con una omissione che la dice lunga sulla egemonia culturale...) il ruolo avuto nel far sentire "unite" persone di regioni diverse, affratellate da un unico sentire "dalle Alpi nevose all'Isola ardente", come cantava una canzone della Gioventù femminile.

Una funzione che dispiegava i suoi effetti ben oltre l'associazionismo e che, a ben vedere, costituisce un indubbio debito di riconoscenza per l'intero Paese. Così come si deve riconoscere, in sede storiografica, il ruolo positivo avuto dal partito di ispirazione cristiana che ha saputo nel secondo dopoguerra tenere insieme il Paese evitando le spinte disgregative, non solo tra Nord e Sud ma anche tra diverse culture, armonizzando in una positiva laicità dello Stato lo stesso rapporto con la Chiesa cattolica. Erano quelli i tempi della "repubblica dei partiti" in cui questi ultimi erano, appunto, chiamati a svolgere una funzione di sintesi; la situazione attuale è ben diversa e non lascia illusioni circa la tensione unitiva che essi possono esercitare.

L'occasione del centocinquantesimo non è, dunque, solo o tanto un'occasione per una riflessione storiografica. Riguarda il presente. E in questo può favorire una riflessione critica sul ruolo e sull'identità dell'associazionismo. In che misura l'azione formativa dell'associazionismo è ancora un valore nel costruire un senso di cittadinanza che faccia amare e sentire casa comune il Paese che si abita, senza per questo dimenticare una corretta apertura internazionale, un atteggiamento inclusivo e proteso a valorizzare la multiculturalità?

**Ernesto Preziosi**

